

Vittorio Manes – Università di Bologna

In difesa di Alfred Dreyfus

*«E ancora mi è apparso sotto il sole come un luogo di crimini il tribunale e la sede della giustizia come il luogo dell'impostura»
[Ecclesiaste, 3, 16].*

1. Illustrissimo Presidente, illustrissimi Giurati, quando mi è stato chiesto di assumere la difesa di Alfred Dreyfus, nonostante la delicatezza del caso, e la nutrita schiera di colpevolisti, ho subito accettato perché ho avuto il sentore di una profonda, lacerante ingiustizia che era stata perpetrata nei confronti di un uomo, e di una ferita, altrettanto profonda, inferta alla idea stessa di giustizia, frutto di un processo sommario concluso in tutta fretta per un cinico calcolo di “ragion di Stato”.

Ho intravisto insomma i segni di una brutale e barbara violazione inferta a quello Stato di diritto per cui anche e proprio la nostra Francia sarà ricordata, nei secoli a venire, quale patria dell'età dei lumi, e della primazia riconosciuta alla legge, alla *preéminence du droit*, dunque, e non all'arbitrio.

Ed ho accettato convintamente perché un avvocato, prima di difendere persone o cause – prima e più in alto – difende il diritto.

Quindi sono qui per una causa che ritengo molto nobile, perché l'imputazione a carico del capitano Dreyfus non ha offeso solo un innocente, ma ha offeso il diritto come sistema di ragione e la giustizia come patria ideale in cui tutti vorremmo sentirci cittadini.

Vedete, non capita spesso di avere la ventura di dover difendere un innocente da una ingiustizia così eclatante; ma quando capita, riscopriamo il valore intimo di questa toga,

che indossiamo con orgoglio, perché questo “cencio nero” – come dirà tra qualche decennio un grande giurista italiano, Piero Calamandrei – non serve solo «ad asciugare qualche lacrima, a risollevarne qualche fronte ingiustamente umiliata, a reprimere qualche sopruso», ma serve soprattutto «a ravvivare nei cuori umani la fede nella vincente giustizia, senza la quale la vita non merita di essere vissuta».

Con questo intimo convincimento vi dimostrerò che dietro questa imputazione e questo processo si annida non solo un clamoroso errore giudiziario, ma una delle più colossali ingiustizie che la storia del diritto criminale ricorderà. Nel corso della storia ve ne sono state tantissime, anzi potremmo dire che la storia stessa del diritto penale non è altro se non la sedimentazione secolare di errori, un “cimitero di ingiustizie” a cui i principii e le regole contenute nei nostri codici e nelle nostre Costituzioni tentano di porre freno.

Ma qui – lo si deve riconoscere con franchezza – siamo al cospetto non solo di un “errore giudiziario”, come ve ne sono stati tanti e come tanti ve ne saranno, ma di **un errore singolarissimo, emblematico, esemplare, in tutta la sua nefandezza**. Un errore generato forse da colpa – una colpa gravissima e turpe, frutto di pregiudizi e di conclusioni frettolose e sommarie, come vedremo – ma un errore poi ancor più gravemente nascosto e perpetrato con una mefistofelica macchinazione giudiziaria, architettata proprio al fine di non riconoscere l’errore iniziale.

Capita spesso, nei tribunali, purtroppo; capita di fronteggiare l’errore e, quel che è più grave, di dover fronteggiare il suo *perseverare diabolicum*.

Proprio come accaduto nel caso del povero capitano Alfred Dreyfus.

2. Per comprendere, come sempre, bisogna allargare lo spettro di inquadramento della vicenda; e la vicenda non rimanda al giorno in cui viene scoperto il famigerato *borderau* (fine settembre 1894), ossia la lettera in cui si offriva di vendere cinque documenti segreti relativi a specifici profili dell’organizzazione della nostra difesa; ma a molto prima, e non ha nulla a che fare con Dreyfus.

Alla base di tutto sta un clamoroso insuccesso politico-militare, nel corso di questa nostra tribolata Terza Repubblica: la disfatta nella guerra franco-prussiana, con la perdita dell'Alsazia e della Lorena (1871).

Di qui, la **necessità ed urgenza di un *alibi*** e di un ***capro espiatorio***.

Ed allora, cosa meglio della prova di un alto tradimento da parte di un militare di alto grado, un ufficiale di stato maggiore? Cosa meglio della prova di aver tentato di favorire il nemico tedesco preparando una lista di cinque documenti segreti offerti in vendita ai tedeschi? Cosa meglio della prova di una attività di spionaggio militare in favore del nemico tedesco, spionaggio a cui attribuire tutta la colpa degli insuccessi militari e politici?

Trovata la lista di informazioni militari segrete (il famigerato *borderau*) – quella che, vera o falsa che fosse, sarebbe diventata la “prova regina” dello spionaggio militare ai danni della Francia – era dunque necessario rintracciare un colpevole.

Ma i colpevoli, come si sa, è meglio sceglierli che trovarli (è noto, ma ce lo confermerà Marcel Pagnol in un celebre film che potrete vedere tra una trentina d'anni, *Topaze*, del 1936).

Di qui, dunque, la scelta/individuazione del colpevole ideale: un **capitano alsaziano** di origine **ebraica**.

Un **capitano originario proprio di quella regione, l'Alsazia**, che assieme a (parte de) la Lorena, rappresenta il **principale prezzo pagato dalla Francia per la disfatta militare inferta dall'Impero tedesco di Bismark (1871)**.

Un **capitano di origine ebraica**: un ingrediente fondamentale per soddisfare l'antisemitismo strisciante e crescente nella nostra Francia degli ultimi anni, lacerata dal contrasto tra repubblicani e monarchici e contaminata da un crescente odio razziale.

Il pregiudizio dell'etnia ha offerto il combustibile ideale per incendiare le braci del sospetto.

Su queste basi, è poi “montata” – o è stata cinicamente fomentata? – la **cassa di risonanza mediatica**, che ha poi fatto il resto, a suggello della chiusura *fast and frugal* della pratica.

Per inciso, vi dico che è doveroso rifletterci bene, sul rapporto tra processo penale e opinione pubblica, perché oggi, nella Francia dei primi del novecento – 1894 – non abbiamo che la carta stampata, pochi giornali letti solo dalle *élites*, ma domani ci saranno i *mass media*, e impareremo i guasti del processo mediatico, ed i giudizi sommari affidati al “sano sentimento dei *social network*”, di *Facebook* e di *Twitter*.

Il primo, drammatico guasto, il primo effetto distruttore del processo mediatico è a carico della presunzione di innocenza, esattamente come accaduto con Dreyfus, che è stato subito presentato come presunto colpevole, non come presunto innocente. Si è subito formato e diffuso a macchia d’olio un vasto partito di colpevolisti e detrattori di Dreyfus, tanto solerti e determinati da non ritenerlo degno di processo alcuno.

3. Ora, già in questo primo sintetico quadro, sin dalla sua genesi – o meglio: patogenesi – si avvertono **tutti i sintomi** e i segni evidenti **di un processo profondamente iniquo** (verrebbe da dire: di un processo “apparente”, di un simulacro di processo, di una pantomima, ecco!), e le tracce di questa gravissima macchinazione ordita contro il capitano Dreyfus.

Un processo che prende le mosse da un *sospetto*, neanche un indizio: la paternità del *borderau*, con tutte le incertezze di attribuzione – lo vedremo subito – che i *soi-disant* “periti” hanno manifestato al riguardo (alcuni privi di ogni competenza, come il grafologo amatoriale Du Paty de Clam).

Questo sospetto si è poi fatto indizio sulla base di riscontri ancor più fragili, la cui evocazione ci riporta a diversi secoli addietro, al XV e XVI secolo, ai processi contro le streghe (giacché ogni epoca – come si sa – ha le sue streghe!); le voci del popolo, il chiacchiericcio di corridoio, il pettegolezzo, il *gossip*.

Lo abbiamo sentito dal coro degli Ufficiali – «Tempo fa lavorava qui un certo Dreyfus, si dava un gran da fare, [...] correva da un ufficio all’altro, chiedendo indicazioni a questi, facendosi spiegare delle cose da quell’altro, guardando di sopra le spalle dei suoi compagni, per carpire quello che scrivevano [...]». Come per le malcapitate donne

accusate di aver accettato la copula con il diavolo, e sospettate di stregoneria, **l'indizio viene suffragato da un rumor**, neppure dalla *fama* e tanto meno dal *notorius*.

E da lì si apre la strada verso il processo e verso il rogo.

Un processo che dunque – sulla base dei fragili indizi grafologici accennati, e di cui diremo, e degli ancor più fragili riscontri – è stato veicolato e portato avanti sulla base di una **“accusa inventata”**, che poi è stata rinchiusa, cementata e resa inaccessibile da una **“accusa segreta”**.

Sì, signori, perché il Ministro della Guerra ha fatto pervenire un **dossier segreto** ai giudici militari all'insaputa della difesa, un *dossier* segreto che solo lo straordinario coraggio di un intellettuale come Émile Zola dimostrerà essere falso!

Come può accettarsi una simile trasgressione delle regole procedurali?

Ma avete dimenticato quel che poco più di un secolo fa scriveva il grande Beccaria – un grande intellettuale milanese che tra qualche secolo forse potrebbe essere considerato un *radical chic* – in un testo che passerà alla storia come intramontabile manifesto di civiltà giuridica? Al § XV del suo luminoso *pamphlet*, *Dei delitti e delle pene*, Cesare Beccaria aveva censurato chiaramente le accuse segrete, chiedendosi con enfasi appena trattenuta: «Chi può difendersi dalla calunnia quand'ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorta di governo è mai quella ove chi regge sospetta di ogni suo suddito un nemico ed è costretto per il pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?».

Sembra quasi che Beccaria abbia scritto queste parole pensando, presagendo, preconizzando il caso del nostro Alfred Dreyfus!

Ma qui non c'è stata solo una accusa segreta, chiusa, anzi rinchiusa, in un dossier militare cementato dal segreto di stato. C'è stato **un intero processo che si sta svolgendo segretamente**, in fretta e furia, in soli quattro giorni, dal 19 al 22 dicembre 1894, a porte chiuse.

Ma anche qui si è dimenticato l'insegnamento di Beccaria? «Pubblici siano i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perché l'opinione, che è forse il solo cemento delle società, imponga un freno alla forza ed alle passioni [...]» [§ XIV, *Indizi e forme di giudizi*].

Verrà un tempo, in questa nostra tribolata Europa, dove una Corte, che rivendicherà a sé il compito di svegliare le coscienze e tutelare i diritti dell'uomo, si schiererà apertamente *against the administration of justice in secret*.

Sin dall'inizio questo processo è stato condotto senza equità, senza alcun rispetto delle più elementari garanzie difensive: quando Dreyfus è stato costretto in qualche modo ad una (presunta) confessione estorta con l'inganno, e priva di ogni consistenza, essendo stato spinto con l'inganno a scrivere di suo pugno una lettera, incalzato dal maggiore Armand du Paty de Clam – un novello Torquemada – e qui rinfrancato il sospetto perché gli tremava la mano, per la colpa di aver le dita intorpidite dal freddo, e subito tratto in arresto dallo stesso du Paty e dal comandante dei servizi segreti Henry! Istigato persino a darsi la morte, per evitare la gogna a sé stesso e la vergogna all'esercito francese, dimenticando quel principio di civiltà giuridica – sarà riconosciuto tale dai tribunali costituzionali e dalle Corti dei diritti nel corso del prossimo secolo – che è il "diritto al silenzio", e il *nemo tenetur se ipsum accusare*, corollario fondamentale del diritto di difesa.

Insomma, sin dall'inizio sono state costruite presunzioni, cercati e trovati freneticamente presunti indizi, artefatte prove con gravi falsificazioni (come confesserà Henry tra quattro anni, nel 1898, lo abbiamo sentito dalla sua viva voce: «*Io ho falsificato molti dei documenti contenuti nel dossier segreto. Dovevo farlo per proteggere l'intero Stato maggiore. Per proteggere la Ragion di Stato!*»), manipolandole in modo da costruire su Dreyfus una presunzione di colpevolezza. E questo costrutto così malfermo è stato confermato attraverso riscontri altrettanto deboli e inappaganti, come le **testimonianze de relato**, anch'esse **mantenute segrete**.

Non una violazione dei diritti della difesa, ma la loro negazione!

Già le testimonianze *de relato* possono avere – lo sappiamo bene – uno spazio molto limitato e sorvegliato in un processo penale che voglia dirsi serio; e comunque possono averlo solo garantendo all'imputato il diritto di controesaminare i testi a carico (la persona rispettabile evocata da Henry). Ma qui addirittura si arriva a dire – lo avete appena sentito – «*Una persona rispettabile della quale non posso fare il nome mi ha avvertito sin dal marzo scorso*

che un ufficiale del ministero della guerra tradiva. La stessa persona, in luglio, mi ha rivelato che il traditore apparteneva al secondo ufficio...e il traditore eccolo qui, dinanzi a voi!». Come quando re Faruq, tra mezzo secolo, dirà: «Lo dico io, parola di Re! E nessuno può smentirmi!».

Dunque, e per concludere questa premessa: il processo ha inanellato **una sorprendente miriade di macroviolazioni dei diritti della difesa** e delle garanzie dell'imputato. Una vicenda processuale che ricorda da vicino l'inquisizione di Torquemada, e che ci sposta secoli addietro, al medioevo del diritto, come se non ci fossero mai stati Beccaria, Verri, Feuerbach, o il nostro Carrara; come se non ci fosse mai stata la rivoluzione francese per rovesciare *l'ancien régime!*

La verità è che non di un processo si è trattato, ma di una *mise en scene*, o meglio – chiamiamo le cose con il proprio nome – una farsa. Una farsa orchestrata da mani sapienti, e oscurata da quella coltre di penombra che è la ragion di Stato, che nel corso dei secoli è stata l'argomentazione capace di legittimare ogni abuso, ogni arbitrio, ogni ingiustizia.

4. Se poi ripercorriamo i **reperti di questa assurda istruttoria, gli esiti che essa ha dato in termini di prova**, ci troviamo di fronte ad una spaventosa rarefazione di contenuti.

Questa straordinaria sommatoria di iniquità processuali ha partorito una **piattaforma probatoria solida quanto un castello di carte**, e sicura **quanto un ponte di corda sospeso nel vuoto**: la montagna, illustrissimo Presidente, ha partorito un topolino giuridico!

Andiamo con ordine.

La "colpa" di Dreyfus viene ritenuta provata, anzitutto, alla luce di una molto dubbia interpretazione di uno scritto anonimo, ad una grafia che si ritiene di attribuire al capitano. Non vi è – si noti – neppure un monogramma o un segno o timbro ufficiale, o un sigillo di ceralacca – come nelle *lettres de cachet* – che permetta di ricondurre con certezza lo scritto al suo autore.

Si discute, dunque, della paternità di un documento privo di contrassegni ufficiali, del famigerato *borderau* – si tratta di un *papier pelure, filigrané et quadrillé* – su cui è appunto riportata la grafia attribuita a Dreyfus [si scoprirà nei successivi processi che la grafia

corrisponde esattamente alla carta utilizzata da Ferdinand Walsin-Esterhazy per la sua corrispondenza, nonostante costui – un vero mefistofele – lo abbia sempre negato, n.d.r.].

Qui sarebbero decisive, in tesi, le **perizie grafologiche**.

Vi è una grafia che si ritiene frutto della mano di Dreyfus: lo dicono, anzitutto due sedicenti esperti di grafologia, il Maggiore du Paty de Clam, ancora un volta, e il colonnello D'Aboville; poi Gobert e Bertillon; poi, in un quadro sempre più nebuloso, sono stati "ingaggiati" altri tre periti calligrafi (Pelletier, Charavay e Theyssonieres, aiutati da Bertillon per le documentazioni); poi però ci sono stati ancora diversi altri periti che hanno espresso valutazioni molto diverse [dal 1894 al 1906 circa 40 esperti sono stati coinvolti nell'Affaire, n.d.r.]. Tra questi appunto anche chi ha più o meno apertamente negato che l'autore fosse Dreyfus, come **Gobert**, stimato e affidabile perito della Banca di Francia, e **Pelletier** che **hanno escluso la riconducibilità alla grafia di Dreyfus** (Gobert dice: «il *borderau* sembra essere di persona diversa da quella sospettata»).

Ora, permettetemi una digressione: non diversamente da quanto accade nelle aule dei tribunali, i periti ed in particolare i grafologi, sono soliti dire tutto e il contrario di tutto.

Un giorno – lasciatemelo dire azzardando una previsione – si scopriranno i guasti della prova scientifica, sarà denunciata la "scienza spazzatura" e la "scienza corrotta"!

Comunque sia, fra i periti, il sistema di comparazione elaborato da **Alphonse Bertillon** è stato determinante per la condanna di Dreyfus, pur non avendo alcuna specifica esperienza nel campo della grafologia. Nel suo rapporto del 20 ottobre 1894, affermò che non sempre la scrittura corrispondeva a quella di Dreyfus perché questi aveva introdotto elementi spuri, "parassiti", al fine di discolarsi in caso di incriminazione.

Nasce così la sua **tesi dell'autofalsificazione**, arricchita da diagrammi e calcoli di probabilità più che mai nebulosi. Ma come si fa ad arrivare a sostenere che un certo soggetto avrebbe scritto un appunto premeditando di contraffare artatamente la propria grafia per precostituirsi una possibile scusa? Lo abbiamo chiaramente sentito dal colonnello Lago, che probabilità logica presenta la tesi che vede in Dreyfus un autentico

“genio criminale”, pari solo al diletterismo e al delirio narcisistico del perito che tale tesi vuole sostenere? Si può davvero dar credito ad una simile fantasia logica, ancor prima che giuridica?

In ogni caso, questa bizzarra tesi – pur senza voler discutere della qualità ed effettiva perizia tecnica dei singoli esperti, che pure dovrebbe essere sorvegliata con attenzione dal giudice *peritus peritorum* – si è dovuta confrontare con posizioni molto distanti ed opposte. Come accennato, **Gobert**, invece, ritenne la scrittura di Dreyfus *apparentemente non corrispondente*. Viceversa, per **Charavay**, **archivista paleografo** – dapprima dubitativo, poi sposò il metodo Bertillon – la scrittura era *prevalentemente corrispondente*; per **l'ingegnere Teyssonnières**, *pienamente corrispondente*; e per **Pelletier**, redattore presso il Ministero delle Belle Arti, *significativamente non corrispondente*.

Ora, francamente – e lo dico prendendo le distanze, con il dovuto rispetto, dall'impostazione del Pubblico Ministero nella sua brillante requisitoria – come si fa a ritenere validi elementi di prova risultati peritali che oscillano tra l'“apparentemente corrispondente”, il “prevalentemente corrispondente”, il “pienamente corrispondente”, il “significativamente non corrispondente”?

Come si fa a dar credito, in seno ad un giudizio penale vincolato alla prova della colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, ad un simile “baccanale di opinioni”?

Dovremmo concludere – signor Presidente – che Dreyfus è apparentemente colpevole, prevalentemente colpevole, pienamente colpevole, significativamente non colpevole!

Breve: non possiamo accettare un processo basato su presunzioni così fragili, e non è nostro scopo né compito indagare a chi davvero sia attribuibile questa grafia (anche se nei successivi gradi di giudizio la riconducibilità ad altri sarà confermata dal banchiere J. De Castro, che ha riconosciuto casualmente la grafia del suo cliente Esterhazy).

Non vogliamo cadere nel medesimo errore dei carnefici di Dreyfus.

Ci limitiamo a dire con fermezza che al cospetto di questo guazzabuglio di ingegni e di fronte a questo “baccanale di opinioni” contrastanti, non vi è nessuna possibilità – ma proprio nessuna – di attribuire quello scritto a Dreyfus *al di là di ogni ragionevole dubbio*.

Ed allora? Se nessuna prova può derivarsi dalle perizie grafologiche, non resta più nulla, perché tutto il resto non era e non è stato se non una concatenazione di indizi poggiati sulla fallacia del primo. Tutto poggiava sull'indizio-madre, **le perizie grafologiche**, ossia elementi di prova **deboli e incerti come lo sono solo il presagio di una chiromante, o il responso di un oracolo.**

Nessuna prova obiettiva, nessuna argomentazione razionale (o anche solo ragionevole).

Anche in questo caso si è dimenticato l'avvertimento di Beccaria circa "la forza degli indizi di un reato" [§ XIV, *Indizi e forme di giudizi*]: «Quando le prove di un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gli indizi non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono tanto è minore la probabilità del fatto, perché i casi che farebbero mancare le prove antecedenti fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta né sminuisce la probabilità del fatto, perché tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. Quando le prove sono indipendenti l'una dall'altra, cioè quando gli indizi si provano d'altronde che da sé stessi, quanto maggiori prove si adducono, tanto più cresce la probabilità del fatto, perché la fallacia di una prova non influisce sull'altra [...]».

Chiarissimo, con il *sermo simplex* che solo i Maestri sanno utilizzare.

Qui tutto era appeso alla grucciona dell'indizio iniziale, l'indagine grafologica che ha creduto di attribuire il *bordereau* alla grafia di Dreyfus, ed abbiamo visto quanto questa grucciona fosse malferma. Caduto quell'appiglio, sono miseramente franati tutti gli altri che ad esso erano appesi, come in una cordata di alpinisti dove la guida che conduce la ferrata scivola e cade travolgendo i poveri escursionisti che lo seguono; o come in quel dipinto straordinario di Bruegel, dove una fila di ciechi cammina in cordata guidata dal primo cieco sul greto di un fiume, e il primo cieco cade e travolge, irreparabilmente, tutti gli altri che a questi erano legati; un dipinto che riprende e traduce nelle forme dell'arte un passo straordinario del vangelo di Matteo, dove Gesù si rivolge ai Farisei per denunciare la loro falsità: «Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due

cadranno in un fosso» [Matteo, 15, 14]; e che spiega bene la insostenibile leggerezza del castello di accuse a carico di Dreyfus!

Qui tutto è stato fondato su presunzioni – su “tiranniche presunzioni” –, su “quasi-prove”, su “semi-prove”, quasi che un uomo – diceva ancora il nostro grande Beccaria [§ XXXI, *Delitti di prova difficile*] – possa essere “semi-innocente” o “semi-reo”, cioè “semi-punibile” e “semi-assolvibile”!

Oltre alle presunzioni, solo strumenti di prova inutilizzabili (come la testimonianza *de relato*, senza assunzione in contraddittorio) o pettegolezzi, o indizi ancor più stravaganti.

Del resto, Presidente, lo dobbiamo riconoscere con franchezza: sin dal primo processo si è dovuto ricorrere alle c.d. **prove psicologiche**, quelle che un qualsiasi giurista deriderebbe additandole al pubblico ludibrio come rozzi strumenti frutto di superstizione giuridica; degli strumenti di prova non più affidabili delle ordalie, quasi che il tremore di una mano – non diversamente dalla risposta della natura – possa confermare o meno una ipotesi accusatoria, con una ridicola agnizione accettabile solo nell’universo magico del pre-diritto.

E perché allora non è stato utilizzato il giudizio del feretro (*judicium feretri*), o il giudizio dell’acqua fredda (*judicium aquae frigidae*)? Perché non è stato affidato questo giudizio a chi dice di leggere gli eventi interpretando il volo degli uccelli? Non sarebbe stato più onesto per mascherare una condanna già decisa?

5. Ma noi siamo fermamente convinti – e mi avvio a concludere Presidente – che «Ciò che non è giusto [...] non vince per mezzo dei giuramenti» [Eschilo, *Eumenidi*, v. 432], e neppure per mezzo di ridicole e superstiziose scorciatoie probatorie!

Quindi, conclusivamente, passo alle richieste finali:

chiedo convintamente a questa Corte di riconoscere l’innocenza del capitano Dreyfus, di restituirgli l’onore militare e civile, ordinando a tal fine la pubblicazione della sentenza in tutti i giornali di Francia (specie in quelli che ne hanno infangato l’onore);

e che sia finalmente posto fine al tormento inflitto ingiustamente ad un uomo perbene, a cui però – sappiatelo tutti – nessuno potrà restituire la dignità violata dalla pubblica gogna; nessuno potrà restituire le ore di sonno sottratte nel tormento della veglia di un innocente prostrato da accuse ingiuste; nessuno potrà restituire la porzione di vita violentata, irrimediabilmente, da questo assurdo, lunghissimo tormento processuale.

Sappiatelo tutti e ricordate che la storia talvolta si vendica, ma purtroppo lo fa senza vincere. E resti ben impresso nella mente il monito delle *Ecclesiaste*: che anche il tribunale, talvolta, può essere «[...] un luogo di crimini» e che anche «la sede della giustizia» può essere, purtroppo, «il luogo dell'impostura» [*Ecclesiaste*, 3, 16].